

FABULA

359

DELLO STESSO AUTORE:

*Andorra*

*Andorra. Una guida turistica*

*Coral Glynn*

*Gli inconvenienti della vita*

*Il weekend*

*Paura della matematica*

*Quella sera dorata*

*Un giorno questo dolore ti sarà utile*

*Peter Cameron*

# Cose che succedono la notte

TRADUZIONE DI GIUSEPPINA ONETO



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:  
*What Happens at Night*

© 2020 PETER CAMERON

© 2020 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3507-7

Anno

---

2023 2022 2021 2020

Edizione

---

1 2 3 4 5 6 7

*in memoria di  
Eric Ashworth e Irene Skolnick,  
con grande affetto*



## COSE CHE SUCCEDONO LA NOTTE

Miss Goering levò gli occhi al cielo, sperando ardentemente di vedere le stelle. Rimase ferma a lungo, senza mai abbassare lo sguardo, ma non riuscì a capire se le stelle ci fossero davvero, perché apparivano e svanivano così in fretta da sembrare una visione, e non stelle reali.

JANE BOWLES, *Due signore perbene*



# UNO

La sera scese con un'immediatezza snervante, come un sipario abbassato in fretta su uno spettacolo amatoriale andato nel peggiore dei modi. E poco dopo l'uomo si rese conto che il buio non era dovuto al tramonto del sole ma al treno, entrato in una fitta foresta dopo aver percorso distese di neve per l'intero pomeriggio. Gli abeti, alti e compatti, si stringevano intorno ai binari, simili a scolari accalcati davanti alla finestra della classe per vedere meglio uno spaventoso incidente accaduto in strada.

La moglie gli sedeva davanti; erano gli unici due passeggeri nella piccola carrozza rivestita in legno di un treno d'altri tempi. Fissava assente fuori dal finestrino e pareva ipnotizzata dall'infinita vastità della tundra, ma non appena il treno entrò nel bosco scuro si ritrasse all'improvviso, come se gli alberi che sfioravano la vettura potessero graffiarla. Si portò una mano alla guancia, nel punto in cui la sera prima si era sbucciata malamente la pelle.

Nella città dove avevano alloggiato erano andati a

visitare il mercato, perché, pur non essendo turisti, erano stranieri desiderosi di sentirsi parte del posto, di qualsiasi posto, anche soltanto per una sera. La donna aveva provato a trovare del bello nel mercato, poiché a quel punto della sua vita le era necessario cogliere e apprezzare la bellezza quando la incontrava, ma il mercato di bello non aveva proprio nulla: non c'erano che pesce e carne e tuberi, e il pesce non sembrava fresco e la carne non erano muscoli ma organi, cervella, zampe e cuori, e i tuberi erano tutta verdura invernale, radici e bulbi e altri affari incolori strappati selvaggiamente ai loro freddi letti terrosi. Non c'erano vivaci piramidi di pomodori e di pesche, mazzi di basilico e di nasturzio; niente occhi di pesce scintillanti come gemme o bistecche di manzo variegata di grasso. E poi, in lontananza, la donna aveva visto un banco dove vendevano dei meravigliosi fiori di serra e si era messa a correre, con il disperato bisogno di trovare qualcosa che trasmettesse almeno un'idea di vita. L'uomo aveva già notato che i fiori erano artificiali e aveva tentato di farla deviare verso altri banchi, ma lei lo aveva respinto ed era corsa incontro a quella colorata allegria, con la voglia di affondare il viso nella fragrante morbidezza dei petali e comprare un grande mazzo di fiori per portarlo con sé, come una sposa o una diva sotto le luci della ribalta; davanti al banco di un pescivendolo, però, era scivolata in una pozza di acqua gelida ed era caduta, sbucciandosi la guancia e i palmi sul cemento bagnato e acre di pesce.

Soltanto quando il marito l'aveva raggiunta per aiutarla a rialzarsi si era accorta che i fiori erano di plastica. Neanche di seta! Quantomeno, se fossero stati di seta, avrebbe potuto accarezzarli.

La donna tornò al libro che teneva aperto in grembo, *The Dark Forest* di Hugh Walpole, un vecchio volume che aveva trovato durante una sosta in una sala d'attesa, chiaramente abbandonato da un altro viag-

giatore. Continuò a leggere per un po' dopo che fu scesa l'oscurità – o dopo che vi furono entrati –, ma all'improvviso alzò gli occhi sui finestrini bui del treno in corsa e chiese: C'è una luce?

Nella carrozza ce n'era a sufficienza per constatare che non era abbastanza.

Non la vedo, rispose il marito.

Eppure dovrebbe esserci.

Eh sì, dovrebbe.

Lei sospirò delusa, e il marito non capì se per la mancanza di luce o per la sua risposta. Forse per entrambe le cose e altre ancora.

Erano in viaggio da giorni, prima in aereo, poi in treno e in traghetto e adesso di nuovo in treno, poiché erano diretti in un posto ai confini del mondo, nell'estremo Nord di un paese nordico, per giunta difficile da raggiungere. Era come un viaggio del secolo precedente, una questione di giorni piuttosto che di ore, la terra solida e concreta sotto i loro piedi, sempre a insistere sulla propria vastità.

Ormai era scesa la sera autentica, quando il sole tramonta invece di essere oscurato. Guardarono entrambi fuori dal finestrino. La donna sfiorò il suo riflesso, che il buio aveva appena messo in evidenza. Disse: Guarda come sono smunta. Dio mio, *smunta*, come detesto questa parola. *Smunta, sciacallo e tracotanza. Infiltrazione* e... quali sono le altre parole che detesto?

Di recente aveva cominciato ad alludere come a una cosa nota a strane preferenze e opinioni, a suo dire consolidate, ma alle quali non aveva mai fatto cenno in precedenza. E che non esistevano, per quel che ne sapeva il marito. Lui dunque ignorò l'assurda domanda chiedendole di cosa parlava il libro.

La donna da principio rimase zitta, guardando il proprio riflesso scorrere sulla quinta traslucida di abeti. Infine disse: Di cosa parla? In che senso?

L'uomo non rispose perché non gli piaceva dare corda alla sua caparbietà.

Parla di guerra, disse lei dopo un po'.

Quale guerra?

Una delle due mondiali. La prima, forse, sono nelle trincee.

E quindi?

E quindi la guerra è orrenda. Mi basta già leggerlo, non farmene anche parlare.

Va bene, scusami, rispose lui.

La donna lo guardò, di colpo svuotata della sua arditazza. No, disse, non scherziamo, scusami tu. Ho i nervi a fior di pelle, lo sai, per tutto.

Capisco, mi sento anch'io così.

Per tutto?

No, non per tutto, solo per... be', per come andrà questa storia.

O per come non andrà, disse lei.

Si erano addormentati entrambi e si svegliarono contemporaneamente per via di un'insolita sensazione: la staticità. Il treno si era fermato. Fuori del finestrino, attraverso il velo di condensa che il fiato aveva formato sui vetri, videro una banchina e una costruzione. Non c'era nessuno e nessun rumore, se non la continua staccatura di neve che cadeva a raffiche contro il finestrino. L'uomo pensò alle molecole calde del loro respiro intrappolate contro il vetro freddo, al modo in cui si univano al di fuori e indipendentemente da loro.

Deve essere questa, disse la moglie. Non era la prima fermata?

Sì, rispose lui.

Allora ci siamo.

Non vedo nessun cartello.

No. Lei strofinò sul vetro un cerchio molto approssimativo, ma non comparve nessun indizio utile, se non il proseguimento della banchina di legno, sulla qua-

le un unico lampione separava un cono di neve dall'immensa oscurità circostante.

Deve essere questa, disse il marito. Si alzò e aprì la porta della carrozza.

Non andare, fece lei.

Ma deve essere questa.

Impossibile, non è una vera stazione. Non c'è una città, non c'è niente. Deve essere una stazione di transito.

Di transito?

Sì, disse lei, una stazione di sosta, non una fermata.

L'uomo scese sulla banchina rovinando la perfetta coltre di neve. Si sentì un barbaro. Ma appena quella perfezione fu profanata, capì che doveva continuare, perché una sottilissima crepa in un bell'oggetto di porcellana è più inquietante dell'oggetto in frantumi sul pavimento. Allora si mise a correre tracciando cerchi sempre più ampi, facendosi strada scompostamente nella neve, e si avvicinò abbastanza alla costruzione al limitare della banchina per vedere, in una sorta di eco di vernice scolorita, il nome della cittadina dove erano diretti.

Sentendosi uno sciocco, smise all'improvviso di agitarsi, e nella quiete gli parve di percepire, nel buio alle sue spalle, un sinistro movimento. Il treno. Si girò e lo vide allontanarsi lentamente, così lentamente che lì per lì pensò che a muoversi fosse il buio sullo sfondo, ma poi capì che era il treno perché vide la moglie sporgersi dalla porta ancora aperta, con il pallido viso muto e sbalordito, e per una frazione di secondo ebbe un'impressione di morte, come quando una persona amata lascia questo mondo, scivolando silenziosamente nel buio nevoso con il viso che si distende.

La sensazione d'allarme però riuscì a scacciare quell'immagine e, dopo aver chiamato a piena voce la moglie, l'uomo corse verso il treno e lo affiancò mentre accelerava. Lei cominciò a lanciare le valigie fuori dalla porta, come se fosse parte di un'esercita-

zione ampiamente provata e, appena prima che finisse la banchina, gli si gettò fra le braccia.

Il treno scomparve nel buio sferragliando, con la porta della carrozza che sbatteva come un'ala lussata.

L'uomo per un momento tenne la moglie stretta a sé come non accadeva da molto tempo. Quando si sciolsero dall'abbraccio andarono a raccogliere le valigie, che sembravano disposte ad arte, rocce scure sulla distesa zen della banchina innevata. Rimasero a guardarsi intorno nel buio.

Non può essere questa, disse la moglie.

L'uomo indicò la scritta sul muro della stazione.

Lo so, fece lei, ma è impossibile che sia questa. Non c'è niente...

Vado a vedere fuori, forse c'è qualcosa.

E cosa?

Non so, un telefono, un taxi.

Sì, disse lei, e magari un McDonald's e anche un Holiday Inn. Scoppiò in una risata tagliente, dalla quale il marito si rese conto che lei aveva finito per diventargli ostile, per abbandonarlo, mentre lui era rimasto a guardarla abbandonare chiunque altro avesse amato, lasciandosi trasportare piano piano ma senza esitare verso un luogo in cui la rabbia, l'insofferenza e il disprezzo soppiantano l'amore. La donna si allontanò verso il bordo della banchina e i due rimasero a osservarsi in silenzio. Lui aspettò di capire se la sua ira cresceva o si ridimensionava; aveva il sospetto che fosse troppo spossata per continuare con quella ferocia, e aveva ragione: dopo qualche istante, vacillando sulle gambe, lei si appoggiò alla ringhiera di metallo.

Con un braccio protetto dall'eskimo, l'uomo spazzerà via un parallelepipedo di neve dalla panchina accanto al muro della stazione. Siediti, disse.

No, vengo con te.

No, siediti. Hai freddo? Vuoi il mio giaccone?

Fuori non c'è niente, disse lei. Non c'è niente da nessuna parte.

Non dire assurdit . Siedi.

Non sono un cane, ribatt , ma si sedette.

Torno subito. Aspett  un'obiezione, ma la moglie tacque e lui si chin  a baciarle la fredda gota sbucciata. Poi percorse la banchina, gir  intorno all'edificio, dove non c'era nessuno, e anche se il loro scontro si era svolto a voce bassa, ebbe l'angosciante sensazione che si prova uscendo a tarda notte da un'assordante discoteca: l'improvvisa assenza del suono   pi  spiacevole del baccano.

Nel piccolo parcheggio, poche automobili e qualche camion accumulavano stoicamente strati di neve. L'unica strada scompariva nella foresta che circondava tutto. Non c'erano segni di vita, solo alberi, neve, silenzio, e veicoli ammantati e assopiti.

Poco dopo, in una delle automobili si accese una luce e fu avviato il motore. Il silenzio e la quiete erano talmente assoluti che vedere una macchina animarsi era innaturale quanto guardare un insetto racchiuso nell'ambra spiegare le ali e volare via. Una bolla bianca si illumin  al centro del tettuccio ricoperto di neve, dando l'idea che – forse – si trattasse di un taxi. Si apr  la portiera e l'uomo osserv  l'autista accendersi una sigaretta e gettare il fiammifero ancora acceso nell'aria, dove esegu  una capriola, ricadde nella neve e si spense.

L'uomo credette che a ridestare il veicolo fosse stata la sua comparsa, eppure l'autista non dava segno di averla notata: fumava la sigaretta e osservava il parcheggio e la stazione con disinteresse.

Lui allora scese i gradini di legno e attravers  la neve dura e scricchiolante del parcheggio. L'altro non reag  minimamente, neanche quando l'uomo arriv  nello stretto passaggio innevato fra la sua automobile e quella accanto.

Pass  un istante e con uno schiocco delle dita l'autista gli fece ricadere ai piedi la sigaretta fumata a met .

Il peso della prima mossa, si accorse l'uomo, stava a lui. Salve, disse. Parla inglese?

L'autista lo guardò sorpreso e incuriosito, come se non avesse mai sentito articolare parola. Piegò la testa di lato.

Parla inglese?, ripeté l'uomo.

La domanda sembrò divertirlo: con una risatina, l'autista accese un'altra sigaretta, aspirando soddisfatto. Nella neve tracciò un arco con il piede calzato in un'elegante babbuccia.

L'uomo, confuso, diede un'occhiata nell'antro caldo dell'abitacolo e vide due dalmata Disney di peluche pendere, appesi per il collo, dallo specchietto retrovisore. Quella vista incongruente allontanò per un momento lo sfibrante senso di estraneità e inettitudine. Rimbaldanzito, tirò fuori dalla tasca un foglietto e lo porse all'autista, indicando le parole come se non fossero le uniche scritte sopra:

Borgarfjaroasysla Grand Imperial Hotel  
Furuhjalli 62

L'autista sulle prime non reagì. Forse non guardava le parole, forse non sapeva leggere; era impossibile capirlo. Poi però, con una voce stranamente priva di accento, le lesse a voce alta: Borgarfjaroasysla Grand Imperial Hotel. E indicò la strada, l'unica che usciva dal parcheggio assottigliandosi nella foresta scura come un esercizio di prospettiva.

Sì, lo so, disse l'uomo, ma non possiamo camminare. Marciò sul posto per qualche istante e poi scosse il dito nell'aria: Camminare. No.

L'autista continuava a guardarlo divertito senza aprire bocca. Si strinse appena nelle spalle e indicò i piedi dell'uomo, come per dire che, a quanto sembrava, era in grado di camminare.

Mia moglie, disse lui. Con le mani disegnò nell'aria una clessidra, ma mentre la disegnava pensò al suo

corpo emaciato e spigoloso. Indicò la stazione e poi disse: Mia moglie. Mia moglie no camminare.

L'autista annuì per fargli segno che aveva capito. Diede una leggera alzata di spalle e un tiro alla sigaretta, come se ci fossero sorti peggiori di una moglie invalida.

Ci porta lei? L'uomo teneva fra le mani un volante immaginario e lo girava a destra e a sinistra. Poi indicò l'autista: Lei?

Lui non rispose.

Pago molto bene. Si sfilò il portafoglio dalla tasca del giaccone e glielo mostrò.

L'altro sorrise e allungò la mano.

Ci porta all'hotel?

L'autista annuì e picchiettò con le dita di una mano sul palmo aperto dell'altra.

L'uomo aprì il portafoglio e, tenendolo in modo che l'altro non vedesse quanti soldi c'erano all'interno, tirò fuori due banconote. Gliene porse una.

L'autista indicò la seconda.

Vado a prendere mia moglie, disse l'uomo. Accarezzò di nuovo l'aria tracciando una clessidra e indicò l'edificio della stazione. Poi scosse la seconda banconota nell'aria: Gliela do all'hotel.

L'autista annuì.

L'uomo attraversò di corsa il parcheggio. Sui gradini coperti di neve scivolò e cadendo batté il mento contro il bordo della pedana di legno: nella neve vide allargarsi una macchia rossa. Si tolse il guanto e con cautela si toccò l'abrasione. Gli facevano male i denti e in bocca sentiva il caldo salino del sangue. Si rialzò ma gli girava la testa, così per qualche istante si appoggiò al muro. Appena si riebbe tornò dall'altra parte camminando con attenzione.

La donna era ancora seduta sulla panchina e la neve la stava lentamente ricoprendo. Cadeva tanto veloce e fitta che aveva già nascosto lo scompiglio pro-

vocato dall'uomo saltellando sulla banchina; non ne rimaneva che una traccia spettrale.

Lì per lì lui pensò che la moglie fosse morta, tanto era immobile, ma poi vide la nuvola di fiato che le usciva dalla bocca dischiusa. Dormiva.

Si fermò a guardare la neve che le si posava sopra, a guardare il fiato che si condensava e si dissolveva nell'aria fredda. Per un istante dimenticò il taxi che aspettava nel parcheggio, e dimenticò il Borgarfjarosysla Grand Imperial Hotel. Dimenticò il loro infinito e penoso viaggio e la malattia che la consumava e la incattiviva. Lei aveva abbandonato la testa contro il muro e la luce del lampione, riflessa con lievità dalla neve, sembrava una mano gentile che le carezzava il viso e le restituiva la bellezza completamente erosa dalla malattia. L'uomo dimenticò tutto, e per un istante ricordò soltanto l'amore che sentiva per lei; nel ricordarlo con tanta intensità lo provò di nuovo, ne fu inondato senza poterlo contenere: quell'improvviso sentimento lo travolse sgorgando in lacrime, e lui cadde in ginocchio davanti alla moglie.

La hall dell'albergo era buia e somigliava a una caverna, nella penombra non si distinguevano le pareti. Per arrivare al banco della reception, che si ergeva come un altare in fondo all'immenso ambiente, di fronte alle porte d'ingresso girevoli, marito e moglie dovevano attraversare un'ampia distesa di moquette a motivi arzigogolati che si susseguivano all'infinito. Dietro l'alto banco di legno, sul quale erano appollaiati due enormi grifoni di bronzo, ognuno dei quali sorreggeva nel becco una lanterna di ferro con i vetri colorati, c'era una giovane donna con la divisa dell'albergo. Se ne stava impalata fra le due lampade e fissava tranquilla davanti a sé, inanimata e inquietante come le due creature che la fiancheggiavano.

La traversata della hall era la tappa finale del viaggio.